

# COMUNISMO LIBERTARIO

Anno 4 n. 20 Luglio 1990 - L. 2.000  
Sped. Abb. Post. gruppo III - P.I. 70%  
Autorizz. n. 343/90

*mensile delle organizzazioni  
comunistiche anarchiche e libertarie*

la parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni (Luigi fabbri)

## Rilanciamo le lotte. Unifichiamo il movimento

Dopo anni di silenzio e di apologetica esaltazione dello sviluppo postindustriale, la condizione operaia sembra ritornare agli onori della cronaca. I giornali, all'unisono, da Repubblica alla nuova Rinascita, scoprono che la classe operaia non si è estinta, ma, con rinata vivacità, rivendica migliori condizioni di lavoro. E la potenza delle lotte operaie, accompagnata dall'ancora non digerita sconfitta elettorale, deve essere davvero efficace se Asor Rosa nel numero 21 di Rinascita, ammette che l'avanzata moderata degli anni ottanta è derivata dal "venir meno di quel salutare ricambio di aria e di idee che sono sempre state le lotte operaie". Ma la sua autocritica va ben oltre fino a definire la strategia sindacale adottata all'EUR - 1978 - un infuato episodio e a ribadire la necessità per la politica di svilupparsi sulla modificazione dei rapporti di forze. Noi, nel corso degli anni ottanta, e ancor prima, fummo, insieme a pochi altri, tra coloro che denunciavano le politiche di subalternità sindacale al quadro politico - economico e, pressoché soli, a sostenere la non estinzione della classe operaia. Il postmoderno e il postindustrialismo, sia a destra che a sinistra, danno ormai scontato il tramonto del lavoro operaio a tutto vantaggio del cosiddetto terziario avanzato; la stessa centralità del lavoro salariato era messa in discussione. Il tempo in questo caso ci ha dato ragione.

### Falsi amici

Le tute blu tornano a far parlare di loro e subito si è creata un'area di simpatia nei loro riguardi. A riscoprirle non è solo al sinistra, cosa per altro dovuta, ma con sospetta attenzione anche testate giornalistiche non certo vicine al mondo del lavoro. In sostanza si tenta di usare il malcontento operaio per portare a segno due operazioni: lo sgravio degli oneri sociali per le imprese e la divisione tra lavoratori pubblici e privati. Mentre scriviamo non sappiamo ancora l'esito della mediazione del governo, né se lo sciopero dell'11/7 ci sarà o meno, ma certamente possiamo affermare che la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria, al di là della stessa vertenza contrattuale, è stata chiaramente indirizzata verso una rapida fiscalizzazione degli oneri sociali. Su questo sbocco sono d'accordo le stesse forze di sinistra le quali associano a tali soluzioni la riforma

dell'imposizione fiscale, ma ciò appare, più una petizione di principio che un possibile percorso reale. Per noi, invece, rimane centrale riflettere su un dato: negli anni ottanta l'incremento dei profitti è stato ben più vivace dell'incremento dei salari operai. A partire da questo dato è necessario rilanciare le lotte, svincolandole dalle manovre confindustriali tese ad usare la classe operaia come massa di manovra per spostare risorse di bilancio dallo Stato alle imprese. Che sia in atto una manovra strumentale è evidente soprattutto in relazione alle campagne di stampa, in altre occasioni poco incline verso la condizione operaia, che nell'agitare il problema del salario operaio additano nel pubblico impiego il punto dolente. Lo schema è semplice e classico. Dividere il mondo del lavoro. Ma le responsabilità non sono solo dell'avversario, il quale, conscio che la lotta di classe è connaturata all'organizzazione economica sociale capitalistica, non la nega e tenta di usarla

e la usa per fini razionalizzatrici. Le responsabilità stanno anche nel sindacato, il quale incapace di farsi portatore di un progetto di omogeneizzazione e di unificazione del mondo del lavoro, si è di fatto "cobasato", facendo procedere le singole categorie le une contro le altre armate. Il primo risultato tangibile delle politiche di frammentazione salariale sarà la completa consegna dei settori pubblici alle forze moderate, sindacali e politiche.

### Unificare il movimento

Trovare un terreno unificante all'interno del mondo del lavoro non è facile, ma non è impossibile. Molto sono le variabili che incidono sulla frammentazione e sulla corporativizzazione del mondo del lavoro; su alcune è difficile ipotizzare da subito un intervento, essendo queste legate a processi oggettivi di ristrutturazione e di riequilibri internazionali, ma su altre si rende possibile ed urgente una riflessione. Noi riteniamo che

non sia più rimandabile un ripensamento complessivo sulla struttura e sulla natura del salario. Nel momento che si parla di salario minimo garantito, bisogna porre con forza il quesito, quale salario per quale vita. Bisogna cioè definire una soglia "alta" di salario sociale, preminente all'interno del salario complessivo, che garantisca un elemento di omogeneizzazione e di unità all'interno del mondo del lavoro. Per fare questo si rende necessaria una operazione di ricognizione delle situazioni retributive: una radiografia del salario, dalla quale probabilmente più chiare apparirebbero le alleanze su cui poter contare. Facendo questo, in maniera seria per aree disaggregate, si vedrebbe, per esempio, che la divisione pubblico - privato è più letteratura che realtà. Il quadro che invece emergerebbe mostrerebbe come grosse omogeneità retributive esistono se il confronto viene fatto tra le qualifiche medio basse, e che picchi retributivi si hanno in presenza di consorterie e di nicchie di lavoro ristrette. Il problema è dunque quello di schiarsarsi. Noi, senza mezzi termini, siamo per il salario sociale, svincolato dalla produttività e a fianco delle categorie, private e pubbliche, dei livelli medio bassi, sempre più mortificati dalle logiche sindacali del salario professionale.

## Per il salario sociale svincolato dalla produttività, a fianco dei lavoratori mortificati dalle logiche sindacali del salario professionale.



### Sommario

- Pag. 2 - Il potere delegittimato  
Organizzazioni criminali: nuova linfa per il capitalismo
- Pag. 3 - Le donne cambiano i tempi?  
Salario: una centralità da riacquisire
- Pag. 4 - La lenta ma inesorabile marcia di integrazione della socialdemocrazia: da apparato di classe a garante del capitale
- Pag. 5 - URSS: dal capitalismo di stato al capitalismo di mercato
- Pag. 6 - La politica che ignora i rapporti di forza non può che approdare all'astrattezza ideologica
- Pag. 7 - Lettera aperta al movimento anarchico e libertario  
Per un FORUM LIBERTARIO
- Pag. 8 - Ferrovie. Il salario accessorio divide la categoria  
29 luglio 1990. Giustizia è fatta. Il gesto di Brescia è monito per tutti i tiranni

# Il potere delegittimato

Seppure con ritardo, ma la periodicità del giornale non ci consente altrimenti, riteniamo doveroso dare un giudizio sulle elezioni di maggio. Ciò non tanto per rivendicare quel 19,9% di non voto, quanto per contrastare facili giudizi liquidazionisti che accomunano in un unico calderone qualunque o di rinuncia, il non voto, il voto alle Leghe e il voto alle liste settoriali, come quelle dei cacciatori e dei pensionati. Coerentemente con quanto chiedevamo prima delle elezioni: "dare con l'astensione un chiaro segno di sfiducia verso il potere politico", oggi non possiamo che essere soddisfatti per i risultati elettorali. L'astensionismo è più in generale il non voto si è consolidato e più di un osservatore ha dovuto riconoscere la valenza politica di questa espressione. Siamo in sostanza ancora ben lontani da quell'astensionismo, cosiddetto fisiologico, di altri paesi europei o degli Stati Uniti; in Italia, e in queste elezioni, il non voto è un chiaro segno di ribellione verso uno stato-padrone, sempre più corrotto e sempre meno capace di rispondere ai bisogni dei lavoratori e soprattutto ai bisogni di quei settori della società costretti a vivere nella marginalità. Un non voto che anche se non ne ha coscienza politica è un'affermazione di antistatalismo. Ciò emerge con chiarezza soprattutto al sud dove si è consolidato un bipolarismo tra le forze governative che ovunque hanno superato di gran lunga la maggioranza assoluta, sintomo di un intreccio vincente, distributore di reddito, tra potere pubblico e poteri criminali, e un'area sempre più vasta, di astensione, chiaro sintomo di rifiuto di un voto controllato dalle cosche. Non dividiamo

per questo qualsiasi analisi che delinea un generalizzato spostamento a destra, tant'è che parte della nuova astensione è venuta da sinistra proprio per l'incapacità della sinistra storica e della nuova sinistra di porsi come polo di riferimento antagonista alla politica di occupazione del potere.

## Il peso reale dei partiti: un problema di percentuali

Noi, comunisti libertari, e non solo dalle pagine di questo giornale, da anni denunciavamo e stigmatizziamo l'imbarbarimento della vita civile, da anni paventiamo la corporativizzazione dello scontro sociale. Non ci sfugge, quindi, la difficoltà e la complessità del momento, ma certo non siamo disponibili ad usare gli stessi strumenti di analisi dello stato, del capitale e dei partiti, per giudicare il voto. Se per questi l'elemento di giudizio ruota attorno al grado di adesione degli elettori alle istituzioni, e nessuna differenziazione su questo terreno esiste tra le forze di governo e la sinistra, per noi l'elemento di giudizio ruota attorno al grado di delegittimazione delle istituzioni; metro quanto mai valido in questo periodo in cui sfacciatamente palese è l'intreccio tra malavita e politica. Assunte queste premesse il giudizio sul voto si dipana con più linearità e meglio si comprende la nostra non adesione al coro di chi parla di spostamento a destra. Le cifre peraltro parlano chiaro. La coalizione di governo raccoglie il 57,1% dei voti espressi, ma rappresenta solo il 46% degli elettori. Il dato di per sé è emblematico: oltre la metà degli italiani non legittima il governo nella sua funzio-

ne. La Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, realizza il 33,4% dei voti espressi, ma non arriva al 27% in rapporto a tutti gli elettori. Analoghi conti e considerazioni vanno fatte per gli altri partiti. Per tutti la considerazione che il loro peso nella "società politica", compresa la quota di finanziamento pubblico, è sovradimensionato rispetto al radicamento e alla adesione che incontrano nella cosiddetta società civile.

## Dallo sdegno alla lotta politica

Da più parti nella analisi e nella descrizione dei fenomeni mafiosi e camorristi si parla di forze antistatali, generando confusione e mistificando la realtà. Quello che in effetti si è generato nella società italiana è la formazione di stati paralleli che hanno creato in vaste zone del paese un dualismo di potere a volte in contrasto con il potere istituzionale, ma più spesso in armonia con questo. Situazione che ha trovato il suo riconoscimento anche nella competizione elettorale dove al sud l'intreccio potere politico-potere criminale-risorse-consenso ha portato la Democrazia Cristiana e in parte il Partito Socialista ad affermazioni eclatanti. Per dirla con la Rossana Rossanda: "Gli stati illegali nella illegalità dello Stato hanno trionfato". Nessuna confusione dunque tra il voto di chi soggiace alla logica delle cosche, tra chi si fa padrone di uno stato nello stato, e chi invece rifiuta questo intreccio e, attraverso il non voto, esprime la sua indisponibilità allo stato istituzionale e allo stato mafioso. Affinché l'indignazione per la spartizione

del potere non si risolva in rassegnazione, e in ultima analisi in complicità, occorre che si traduca in progetto politico. Un progetto che non si limiti ad indicare coordinate generiche sulle quali tutti sono d'accordo: pace, giustizia, ambiente, ma sappia indicare anche i percorsi, gli antagonismi e lo sbocco finale. Per noi la pace, la giustizia, l'ambiente sono obiettivi aggreganti se significano lotta al militarismo ed a tutte le sue espressioni; lotta all'ingiustizia sociale fondata sulla gerarchizzazione economica e sociale; lotta contro il profitto motore di un meccanismo economico che ha sempre generato distruzione, guerre, inquinamento. I comunisti libertari lottano per questi obiettivi.

## COMUNISMO LIBERTARIO

lo trovi a:

- ROMA:** libreria Anomalia  
via dei Campani, 73 (S. Lorenzo)  
Circolo "Verbano"  
P.zza Immacolata, S. Lorenzo  
Libreria Feltrinelli  
Largo Argentina
- FIRENZE:** F.d.C.A.  
via Nova dei Caccini, 12
- LIVORNO:** O.C.L.  
B. Cappuccini, 109  
Edicola P.zza Cavour
- FANO:** Circolo Culturale N. Papini  
via Garibaldi, 47
- MILANO:** F.A.I.  
viale Monza, 255

## Organizzazioni criminali: nuova linfa per il capitalismo

Il sistema capitalistico italiano sta attraversando una fase la cui caratteristica principale è rappresentata dall'impetuoso sviluppo del mercato finanziario e più in generale dal rapido espandersi del cosiddetto "terziario avanzato". Il fenomeno, che ha preso avvio verso la fine degli anni settanta, detiene la sua ragione di fondo nella progressiva perdita di attrazione del capitale produttivo, considerato in quegli anni troppo "a rischio" a causa della sua scarsa redditività. I fattori che hanno determinato il sorgere di tale tendenza vanno soprattutto ricercati nella perdita di competitività delle imprese italiane sui mercati internazionali. Il dato ci viene confermato da una recente indagine promossa da un istituto specializzato, la quale ci rivela che in poco più di dieci anni il numero delle società operanti nel settore è cresciuto a ritmi del 20% annuo. È un vero e proprio boom che interessa tutti i tipi di attività finanziaria che va dai servizi di consulenza, all'attività finanziaria vera e propria. Questo sviluppo, non-

stante siano lontano dai livelli raggiunti da altri paesi a struttura finanziaria più solida come la Francia e la Germania, ha permesso ai gruppi industriali italiani di reperire notevoli quantità di capitali che sono serviti da una parte ad alimentare lo stesso mercato finanziario, dall'altra a recuperare competitività attraverso l'uso massiccio di ristrutturazioni ed investimenti nei settori che "tirano". In tale dinamica un ruolo non indifferente lo ha svolto e lo svolge la cosiddetta criminalità organizzata. Nel senso che l'enorme massa di denaro prodotto dall'uso di traffici illeciti si riversa direttamente nel mercato finanziario sia attraverso le banche che tramite le società di cui abbiamo già accennato. Queste non hanno il compito di riciclare denaro "sporco" bensì costituiscono delle vere e proprie attività perfettamente inserite nel sistema economico esistente. La facilità con la quale è possibile costituirle unitamente alla relativa immunità di cui godono a livello legale (ad esempio le finanziarie non sono tenu-

te a depositare il nome dei soci), fanno sì che esse rappresentino un formidabile strumento di accumulazione di capitale: il tutto in tempi brevissimi e senza il benché minimo controllo fiscale. Il continuo proliferare di tali società e la conseguente loro breve vita confermano il ruolo determinante che esse giocano all'interno dei meccanismi economici del capitalismo. In definitiva quello che lo stato attraverso le proprie istituzioni e gli organi di informazione da tempo etichettano come "fenomeno mafioso" in realtà non è se non uno dei metodi (senz'altro il più celere e il più remunerativo) di produzione di risorse finanziarie. Poco importa se i metodi non rispettano le regole del gioco che lo stesso capitale si è dato, l'importante è che si creino le condizioni, le più favorevoli, per creare denaro; che sia lecito o illecito non fa differenza purché sia sempre garantito il carburante che facilita marciare la macchina capitalistica. È per tanto mistificatorio e fuorviante sostenere (come fanno sempre più spesso sia i partiti borghesi

che i riformisti) che la mafia o la camorra rappresentino delle organizzazioni, le quali separatamente dal contesto economico vigente, attentino al corpo fondamentalmente sano del capitalismo. Viceversa per le caratteristiche che lo stesso capitalismo italiano sta assumendo, le organizzazioni criminali rappresentano un irrinunciabile aspetto ad esso funzionale. Deve essere perciò chiaro che qualsiasi battaglia che intenda scongiurare la criminalità organizzata senza colpire i meccanismi che regolano il modo di produzione capitalistico, sarà inevitabilmente votata alla sconfitta. Sarà pertanto compito della classe lavoratrice riportare nei giusti binari della lotta antipitalistica qualsiasi opposizione ad un sistema che si alimenta di corruzione e criminalità. Sarà compito di noi comunisti libertari contribuire alla ripresa di un antagonismo di classe che si ponga come obiettivo primario l'elaborazione di un reale progetto di emancipazione sociale.

# Le donne cambiano i tempi?

LE DONNE CAMBIANO I TEMPI?

Diventare padrone del proprio tempo. Questo è la premessa e il messaggio che le donne comuniste lanciano attraverso la proposta di legge di iniziativa popolare: "le donne cambiano i tempi". La scansione del tempo della vita, affermano, deve diventare scelta individuale nel riconoscimento sociale dei diversi tempi e non più cadenzata dai bisogni produttivi. Riconoscimento del tempo di cura (assistenza agli anziani, rapporto con i figli) come "tempo sociale". Rompere la rigidità di un modello di vita preconstituito, dove prima viene lo studio, poi trenta anni di lavoro ininterrotto e poi la pensione. Una vita a tante dimensioni e non una vita a tempo unico; quello del lavoro, dove anche la possibilità di non lavoro sia riconosciuta come scelta legittima, non sinonimo di marginalizzazione nel ruolo di casalinga.

## Il buco nero

La proposta, soprattutto le argomentazioni a sostegno dell'articolato legislativo, possono apparire ad una prima lettura accattivanti e tali ci sono sembrate. Si pone attenzione alle possibili scelte individuali in antitesi con il modello di produzione economico. Si mette in discussione stili di vita e modelli culturali consolidati a favore dei tempi di non lavoro. Si esalta il tempo per se il tempo per lo studio, il tempo per la maternità, tutto quel tempo che l'organizzazione economica e sociale basata sul valore di scambio e non sul valore d'uso, mercifica, svilisce, aliena. Ma in tutta l'argomentazione esiste un grande buco nero. Non si individua esattamente la responsabilità e di conseguenza i rimedi possibili di tale situazione. Non è infatti sufficiente affermare che la società "ha troppo insistito sull'efficienza, sull'importanza di produrre, svalutando nella vita delle persone il tempo qualitativo" e che le "imprese devono pensare a una organizzazione del lavoro che non sia modellata esclusivamente (ma in parte sì?) sulle esigenze della produttività e del profitto". Forse pensano le compagne che sia possibile arrivare ad un equilibrio fra l'organizzazione economica e sociale capitalista e i bisogni individuali che esse stesse indicano? Il capitale non ha morale se non la propria: quella del raggiungimento del massimo profitto. Questa morale costringe milioni di uomini e donne a sacrificare il proprio tempo di vita alle esigenze di una macchina produttiva che non può conoscere altri imperativi se non quello di ridurre i "tempi morti", cioè quelli non direttamente legati al ciclo produttivo. Non ammette altri equilibri. Non esiste un giusto profitto nella contabilità delle aziende. La mercificazione (il valore di scambio) avanza anche nelle sfere e nei meandri più intimi della vita. Gli stessi affetti sono mercificati. Si comprano e si vendono come in un supermercato fin'anche parti di corpo in un triste e cinico mercato degli organi. Tale buco nero, l'assenza del vero responsabile - la struttura economica capitalista - porta le compagne ad affermazioni anche cariche di fascino, ma la proposta di legge si presenta

come un'arma spuntata. Il rischio, molto più concreto e che, invece di liberare tempo di lavoro per una scansione libera e autogestita del proprio tempo di vita, si perpetui una funzione subalterna delle donne non solo nel mondo del lavoro, ma nella loro funzione sociale.

## Rischi e limiti delle proposte

Le proposte individuate dalle compagne sono: maggiori congedi per motivi familiari; possibilità per le donne di non lavorare la notte, anche in presenza di accordi sindacali in tal senso; maggiore tutela e riduzione delle forme di lavoro quali part-time o job-sharing; riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 35 ore e forte riduzione degli straordinari; affidare ai Comuni il potere di coordinare tutti gli orari della città, in particolare dei servizi coincidenti con gli orari di lavoro.

A parte lo scarso peso dato alla riduzione d'orario, elemento invece centrale per riacquisire tempo reale di non lavoro, tali obiettivi, in assenza di un mutamento dei rapporti di forza fra le classi, possono rappresentare il classico boomerang. Siamo in presenza di un forte attacco ai servizi. La loro privatizzazione e riduzione incide proprio nel ricacciare le donne nel ruolo subalterno a cui la cultura dominante le relega. La stessa flessibilità degli orari di lavoro non è certo un fattore di disturbo al padronato, specie nei servizi. Gli asili, l'assistenza sanitaria o agli anziani, sempre più ridotta, sono oggetto di una pesante ristrutturazione in cui la parola d'ordine è privatizzazione. Né a questa scelta, lo stesso PCI, il partito dove le compagne militano, si oppone. Anzi, il più delle volte ne è fra i fautori più convinti; dalla privatizzazione dei servizi comunali a Bologna, alla richiesta di una SpA per le ferrovie fino alla richiesta della cosiddetta delegificazione dei contratti nel pubblico impiego. Il passaggio dei servizi nella sfera privata significa spostare tali strutture dalla sfe-

ra pubblica dove, con tutte le carenze e limiti, ancora assume un significato di servizio a carico della collettività in strutture dove il "valore di cambio" si materializza nella necessità di profitto, nella logica classica di "costi ricavi", dove alla fine sono i libri contabili e non i bisogni a determinarne l'uso e l'esistenza. Ecco che il maggior tempo richiesto attraverso i congedi rappresenta un surrogato alla mancanza di servizi e alla loro ulteriore mercificazione. Nessun patto sociale fra uomini e donne, tra le ragioni della crescita economica e quella della crescita umana, può incrinare o ribaltare la cultura dominante frutto dell'organizzazione economica e sociale capitalista. Finché l'organizzazione economica sarà legata al profitto, la divisione sessuale del lavoro sarà perpetuata. Alle donne che lavorano rimarrà il compito di sobbarcarsi il "tempo nascosto", penalizzate quindi nelle loro carriere salvo comportarsi come uomini in una falsa concezione dell'emancipazione. Privilegiare il tempo per se, per i figli, per gli anziani, per l'amore e tutto ciò anche per gli uomini, significa iniziare a scardinare un sistema basato sul valore di scambio, sull'alienazione delle merci dai produttori reali, sull'appropriazione dei mezzi di produzione da parte di una minoranza sulla stragrande maggioranza della popolazione. In sostanza occorre lottare per il comunismo libertario. Forse ha ragione L. Turco quando afferma, nel suo intervento di apertura alla Costituente delle donne svoltosi a Roma il 16 giugno, "che il nesso fra identità femminile e trasformazione sociale non può essere risolto dal richiamo alla tradizione comunista", se si intende per tradizione comunista quella del suo partito. Ma questa è una delle tante contraddizioni che lasciamo volentieri al gruppo dirigente del PCI, fra cui la stessa L. Turco. In realtà se si perde il nesso fra trasformazione sociale e emancipazione delle donne si perdono anche i riferimenti economici,

strutturali per una battaglia realmente emancipatoria. Si perdono gli attori reali dell'antagonismo di classe in una babele di segmenti, ceti, comportamenti i quali aumentano la divisione e allontanano la stessa possibilità di emancipazione delle donne. Nell'immediato occorre comprendere che se i lavoratori non sono vincenti sul terreno salariale ed occupazionale il ricatto dei bisogni materiali perpetua la divisione sessuale del lavoro. Ma non solo. Gli stessi uomini, fra loro, vivono in uno stato di continua concorrenza. La problematica degli extracomunitari, ancora non esplosiva, ma è già un pesante sintomo di tale concorrenzialità. Parafrasando C. Cafiero, uno dei primi internazionalisti in Italia possiamo affermare: solo la rivoluzione può trasformare i presenti interessi di lotta tra uomo e uomo, tra uomo e donna in interessi comuni. Solo il comunismo, trasformando l'interesse privato in interesse pubblico e viceversa, sarà il solo possibile reale ed efficace educatore del popolo.



## Salario: una centralità da riacquisire

Meno occupazione, meno salario, più sfruttamento. E' questo in sintesi ciò che emerge da un attento esame delle ultime rilevazioni ISTAT sullo stato dell'industria italiana. Un dato che ricolloca con forza la questione salariale al centro di un dibattito politico-sindacale ormai da troppo tempo impegnato in maniera univoca a celebrare i fasti e i successi dell'azienda Italia. Le cifre ci dicono infatti che rispetto al 1989 a fronte di un calo occupazionale stimato del 2% e di una crescita delle ore di cassa integrazione (+5%), i salari viceversa sono cresciuti ben al di sotto del tasso di inflazione (5,1% contro il 6,3%). In parole povere questo significa maggiore sfruttamento della manodopera, significa cioè che meno lavoratori lavorano di più e per giunta sono meno pagati. Se inoltre consideriamo che un operato del terzo livello (il più basso e il più deprofessionalizzato nell'industria)

percepisce un salario di poco superiore al milione e centomilalire e che questa categoria di lavoratori rappresenta tutt'oggi oltre il 40% dell'intera forza lavoro, possiamo senza ombra di dubbio comprendere come la ricchezza creata da chi produce solo in minima parte si trasforma in retribuzione. Sono considerazioni che devono far riflettere che, all'interno del sindacato e della sinistra riformista, celebrando i fasti di un secondo boom economico, sostiene oggi che un certo tipo di classe operaia manifatturiera dequalificata e malpagata sia scomparsa sostituita dagli effetti benefici della rivoluzione tecnologico-liberista. I dati, sopra riportati costituiscono un'oggettiva smentita a quanto affermato da simili ciarlatani al soldo del "dio" capitale, mentre confermano la giustezza delle analisi compiute da chi come noi ha sempre considerato l'attua le fase economica come portatrice di

ulteriori divaricazioni fra capitale e lavoro; una fase in cui alla progressiva concentrazione delle ricchezze in poche mani corrisponde un altrettanto progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e delle masse in generale. Una fase infine in cui allo sviluppo tecnologico non fa riscontro un conseguente aumento della professionalità operaia bensì il suo annichimento. E' opportuno quindi che si diano delle dure e chiare risposte a livello sia politico che sindacale a quanti si ergono a difensori di un tale modello di sviluppo. E' di conseguenza necessario dar vigore a battaglie con forti connotazioni di classe che abbiano al centro dei propri obiettivi la questione salariale e più in generale la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori. I comunisti libertari dovranno essere in prima fila in queste battaglie

## La lenta ma inesorabile marcia di integrazione della socialdemocrazia: da apparato di classe a garante del capitale

"A partire dal dopoguerra la SPD è divenuta un partito del sistema, che si dà una immagine di sinistra, sopra tutto quando è all'opposizione, perché il suo elettorato potenziale si trova soprattutto tra i lavoratori dipendenti. La SPD è divenuta un partito borghese (e questo fatto non sarà modificato nemmeno dagli svecchiamenti, dai mutamenti, delle ristrutturazioni); un partito completamente integrato nel sistema capitalistico, che nelle strategie, nei programmi e nel carattere (sia riguardo alla composizione che alla funzione) è parte integrante del potere borghese."

I concetti espressi da Rolf Vesseler (R. Vesseler - "Il riformismo della SPD tra integrazione, modernismo e illusione" in "I programmi della socialdemocrazia tedesca, da Bad Godesberg a oggi" - Editori Riuniti 1986), ci danno il pretesto per svolgere una ulteriore considerazione: l'esperienza dei governi dell'alternanza perseguita dalla socialdemocrazia tedesca è stata analizzata, dai nostri aspiranti socialdemocratici con una eccessiva superficialità, tralasciando arbitrariamente di confrontare le scelte di governo con le enunciazioni di principio che scaturiscono a profusione dai programmi dell'SPD da Bad Godesberg al più recente "Programma Fondamentale". È opportuno, ancora una volta, sforzarci di riconsiderare la storia, collocando in essa programmi e strategie, al fine di rifuggire la tentazione di anteporre ad essa le idee, o peggio ancora, le buone intenzioni, le ambizioni o le velleità di questo o quel ceto politico. L'SPD in fatti è un partito integrato nel sistema capitalistico tedesco, non perché abbia adottato un programma revisionista, ma perché tutta la sua storia, lunga, drammatica e contraddittoria, è la storia dell'integrazione progressiva nel sistema del potere capitalistico al fine di vincolare alla tenuta di questo stesso sistema la sua medesima esistenza. In questo senso il programma di Bad Godesberg si configura come il percorso obbligato, il prezzo finale da pagare, in termini di identità politica deliberatamente svenduta, per l'accesso al governo senza veti o preclusioni. Il programma di Bad Godesberg rappresenta quindi l'ulteriore accreditamento dell'SPD nei confronti della borghesia tedesca (vedi COMUNISMO LIBERTARIO n°16/17 "Socialdemocrazia. Dal revisionismo al liberalismo), proprio perché sancisce il definitivo abbandono del socialismo come meta finale riconoscendo il sistema capitalistico come sistema a sviluppo illimitato. Non è quindi azzardato affermare che Bad Godesberg finisce a Bad Godesberg, poiché lo scopo di detto programma è consistito nel consolidare, accelerandole, le spinte all'integrazione, per altro ben vive, all'interno dell'SPD. Daltronde tutta l'esperienza governativa della SPD prescinde dalle enunciazioni di principio del programma di Bad Godesberg, dimostrandosi invece estremamente sensibile alle esigenze della ripresa produttiva, nel quadro più generale del consolidamento del modello di sviluppo capitalistico.

### Una lenta integrazione

Dal 1960 la SPD, con la dichiarazione dell'ex comunista Wehener, abbandona il perseguimento di un proprio progetto per la Germania, giungendo di lì a poco a sposare la politica della forza, e nel 1962 durante il dibattito parlamentare per il completamen-

to della Costituzione, cede su alcuni punti fondamentali, contribuendo ad introdurre quelle norme relative allo stato di emergenza con le quali, durante la Repubblica di Weimer, il movimento operaio era stato attaccato e distrutto. La giovane Germania capitalista inizia la corsa agli armamenti in aperta contrapposizione con la RDT ed il blocco sovietico i cui metodi dittatoriali e stalinisti contribuiscono non poco ad incrementare l'anticomunismo del gruppo dirigente dell'SPD, fino all'accettazione di non riconoscere l'esistenza giuridica della RDT. Successivamente il Congresso di Karlsruhe opererà un taglio netto con la precedente tradizione contraria alla guerra atomica, accettando quello che a ragione può essere definito l'obiettivo dei conservatori di inserire la RFT, assieme a tutti i paesi aderenti alla NATO, nel settore internazionale delle tecnologie belliche nucleari. Il prezzo che la SPD aveva iniziato a pagare da Bad Godesberg in poi per la sua candidatura al governo del Reich, inizierà a dare i suoi frutti elettorali, consentendo al partito di accrescere il suo peso nella società. Il gruppo dirigente socialdemocratico considerò l'inversione della tendenza elettorale come una conferma della linea fino ad allora perseguita, quella cioè della smobilitazione totale della coscienza di classe e dell'assunzione nella pratica politica, di obiettivi di tipo capitalistico con il conseguente abbandono di ogni sia pur blando riferimento al concetto di socialismo. Il gruppo dirigente socialdemocratico beneficiava però da un punto di vista meramente elettorale, dell'espansione capitalistica che consentiva l'ottimizzazione tra ampi margini di profitto e concessioni sociali, nel quadro generale della concertazione e della collaborazione di classe. I successi elettorali della SPD furono quindi determinati non già dalla giustizia della sua linea politica, quanto dalla subalternità di questa ai processi di espansione capitalistica, al suo adeguarsi alla cultura della borghesia che necessitava di pace sociale e di unità nazionale, da realizzarsi attorno alla ripresa produttiva. Ciò determinò nel partito quel processo di intorpidimento del dibattito che condusse, da una parte, alla necessaria ed inevitabile emarginazione dei quadri operai conseguente all'adeguamento ed alla subalternità della SPD al quadro capitalistico, dall'altra l'ascesa irre-

sistibile, di un ceto dirigente burocratizzato, proveniente dai ceti medi che aveva trovato spazio per la sua affermazione nell'amministrazioni comunali e nei governi regionali. Funzionari ed impiegati privi di ogni coscienza di classe, iniziavano la scalata al partito divenendo in breve tempo il gruppo sociale maggioritario in grado cioè di condizionare, grazie alla sua consistenza numerica, le scelte politiche del partito. Questo gruppo dirigente formatosi tra le pieghe del partito ed assolutamente indisponibile ad ogni strategia anticapitalistica costituirà il maggior sostegno all'ascesa della SPD, a qualunque costo ed a qualunque prezzo al governo del Reich. Ma la stabilità del quadro capitalistico alla quale l'SPD aveva vincolato la sua strategia, iniziò ad entrare in crisi con la prima recessione dell'economia internazionale del 1966. Per la prima volta si guastò il quadro idilliaco che la borghesia e l'SPD si erano sforzati di sostenere: l'accumulazione di profitti iniziò a rallentare ripercuotendosi sull'occupazione e sulla tenuta complessiva delle conquiste sociali, nonché sul quadro politico che entrò rapidamente in crisi. La vecchia coalizione tra CDU-CSU ed i liberali del FDP si dissolse e la SPD vide la concreta possibilità per realizzare il suo obiettivo strategico, la cosiddetta "grande coalizione", tra CDU-CSU e SPD. L'ingresso dell'SPD tra i partiti di governo, provocò al suo interno nuove e consistenti spinte in direzione della sua definitiva omologazione. Al suo presidente W. Brandt, ex perseguitato politico, fu affiancato un ex membro della NSDAP (il disciolto partito nazionalsocialista). Inoltre la SPD garantì e mantenne, alcune modifiche al diritto costituzionale federale, che restringevano in caso di "grave minaccia politica", le libertà democratiche garantite dalla costituzione. Ciò provocò una reazione dei settori giovanili del partito, indubbiamente condizionati dallo sviluppo del movimento studentesco che contribuiva a costituire le premesse del ciclo di lotte sociali ed antimperialiste che investiranno l'Europa alla fine degli anni '60. La paralisi che aveva investito l'SPD fu momentaneamente incrinata e la sinistra sopravvissuta a Bad Godesberg, rappresentata soprattutto dai settori giovanili, riuscì a far sentire la propria voce. Gli effetti della recessione però si andavano evolvendo in chiave

di politica governativa, così fu che il ministro socialdemocratico dell'economia, K. Schiller, impose con la complicità dei sindacati, una politica salariale e contrattuale legata alle esigenze della ripresa produttiva, in vista del superamento della crisi. Ma il capitalismo tedesco niente affatto indebolito dalla recessione, sviluppò la sua azione di investimenti nei paesi là dove più basso era il costo della manodopera. Ciò provocò una contrazione degli investimenti federali ed una conseguente caduta dell'occupazione. L'opposizione operaia si manifestò con un ampio e spontaneo movimento di scioperi, che indusse i vertici sindacali a correggere, sia pure parzialmente, le linee contrattuali e ad intraprendere una serie di richieste salariali che la SPD non aveva voluto e potuto sostenere, data la sua collocazione nel governo federale e la sua decisa opzione al modello di sviluppo capitalistico. Avversata dal gruppo dirigente socialdemocratico ed ostacolata dai vertici sindacali, la lotta degli operai tedeschi non riuscì a generalizzarsi né produsse livelli più elevati di coscienza tra i lavoratori, né tanto meno riuscì a saldarsi con il movimento studentesco in funzione di un processo più avanzato di alleanze sociali e di classe. Con la ripresa economica si manifestò nel quadro politico ed anche in parte della SPD una vera e propria vocazione autoritaria che si concretizzò in un insprimento del diritto penale ed un ricorso al "Berufsverbot" (legge che proibisce a coloro che, in virtù del loro credo politico, sono dichiarati "sovversivi", di esercitare alcune professioni). Successivamente, la legge sulla socializzazione, difesa dai sindacati quale elemento di democratizzazione della produzione capitalistica fu, articolo dopo articolo, smantellato del tutto. La nuova crisi del 1975 rafforzò considerevolmente la suddetta tendenza del governo, con la stagnazione che ne seguì limitò grandemente, con la disoccupazione che produsse, l'efficacia delle precedenti riforme. Il governo del socialdemocratico Helmut Schmidt, al fine di garantire la ripresa economica, inizia la vendita di armi e tecnologie belliche a stati dittatoriali quali, per esempio, l'Iran, e nella fornitura di tecnologie legate al "nucleare civile" e fornite al Brasile, la RFT è di sposta, al fine di garantirsi la necessaria espansione, ad entrare in conflitto con gli USA. Conseguentemente il governo socialdemocratico adatterà rispetto alla "bomba al neutrone" una linea ambigua e possibilista in quanto coinvolto nella produzione e nella commercializzazione delle tecnologie nucleari. Il già tenue programma di Bad Godesberg impallidisce del tutto e non deve stupire se esso viene frettolosamente riposto in soffitta: la facilità con la quale l'SPD si contraddice è eloquente circa il ruolo dei proclami e delle dichiarazioni che non impegnano nessuno, che non si trasformano in scelte strategiche, ma che, una volta servite ad accreditare la socialdemocrazia nella sua transizione al governo, possono essere sconfessate del tutto. Lo stesso risanamento della previdenza so-



(continua in quinta)

(dalla quarta)

ziale viene affrontato tramite una cospicua riduzione delle pensioni di invalidità, respinta anche dai sindacati e che permette alla opposizione CCDU-CSU, lo scatenamento di una demagogica ed elettoralistica campagna. La stessa "Ostpolitik" elaborata e perseguita dal socialdemocratico W. Brandt, viene a collocarsi in una fase nella quale il capitale monopolistico della Germania federale tendeva a riequilibrare la propria interdipendenza dagli USA, garantendosi autonomi sbocchi verso i mercati dell'est europeo. Osservando la storia della RFT negli anni del governo socialdemocratico ci accorgiamo che le principali vittorie e gli obiettivi più qualificanti, quali ad esempio la lotta per le 35 ore e quella contro il Berufsverbot, la lotta contro la riduzione delle pensioni e quelle dei lavoratori della carta, della stampa e della metallurgia contro la ristrutturazione capitalistica, sono stati possibili grazie alla pressione esercitata dallo scontro di classe e dai movimenti di massa e non certo del ruolo svolto dalla politica governativa. Lo stesso problema dei lavoratori immigrati, non è mai stato affrontato da nessun programma della SPD, nonostante che tale problema si configuri come una contraddizione fondamentale all'interno del movimento operaio tedesco. L'affermazione di R. Vesseler, citata in apertura, può ora costituire la conclusione di un programma in programma. L'SPD è giunta all'attuale ruolo di opposizione, in una fase complessa che vede nella RFT il consolidamento di un blocco sociale conservatore che con la crisi dell'est europeo e con i nuovi equilibri politici da essa scaturiti, non si sottrae alla tentazione di costruire una Grande Germania nel cuore dell'Europa capitalista: il tentativo della SPD per riequilibrare questo ruolo dei conservatori proponde verso l'Europa Unita; ma l'obiettivo a medio termine sono le elezioni prossime e con esse la possibilità di cogestire il futuro della Germania. Lo scontro in atto è senza esclusioni di colpi e l'SPD, non essendo sufficientemente accreditata rispetto alla borghesia, è sospinta ad assumere un nuovo programma in grado di ricandidarsi come un partito di massa non più eludibile dal capitale monopolistico. L'analisi di tale programma "Il programma fondamentale" sarà oggetto dei nostri prossimi articoli.

**Direttore Responsabile:**  
Giuseppe Rea

**Redazione:**  
Carmine Valente  
Claudio Restifo  
Claudio Strambi  
Cristiano Valente  
Marco Coseschi  
Raffaele Schiavone

B. Cappuccini, 109. Livorno

# URSS: dal capitalismo di stato al capitalismo di mercato

Pubbllichiamo il testo di un articolo apparso lo scorso marzo sulla rivista comunista libertaria francese "LUTTER!" avente per tema la crisi dei paesi dell'Est; vogliamo con ciò allargare il dibattito sull'argomento ospitando sul nostro giornale con i tributi provenienti da quanti si richiamano alla esperienza comunista libertaria. L'autore è Michel Ravelli uno degli animatori della rivista "Noir & Rouge" e militante dell'OCI francese.

"Un bilancio negativo al di là di ogni previsione... dal triplice punto di vista economico, politico, ideologico.

a) Economico: penuria generalizzata di beni, razionamenti, disoccupazione, difettosa qualità dei prodotti, mercato nero, doppia giornata lavorativa, abbassamento generale dei livelli di vita. Il tutto condito da falsi dati statistici: bilanci dell'industria e dell'agricoltura falsificati, sprechi di ogni genere, paurosi cali produttivi; solo l'industria bellica è in attivo in URSS come negli altri paesi satelliti.

b) Politico: solo di recente si pensava che anche se i bolscevichi non avevano risolto appieno i compiti del socialismo, avevano comunque portato a soluzione il problema delle nazionalità, i fatti recenti in URSS e in Jugoslavia e in Romania hanno clamorosamente smentito questa favola.

c) Ideologico: le repubbliche sovietiche e i paesi dell'Est sono distrutti dai vari nazionalismi mentre si credeva che i suoi abitanti fossero stati educati alla fraternità fra diverse etnie. Riapparizione di tutte le forme, anche le più retrograde di fideismi: rinascita della religione. Sopravvivenza e riemersione di tutte le correnti reazionarie dell'estrema destra: esaltazione della Santa Russia; antisemitismo (ad es. il gruppo Pamiat del quale una parte dell'apparato era complice). Corruzione e nepotismo all'interno dei quadri del partito. Sembra pari pari lo scenario di un qualsiasi paese capitalistico! Uno scenario che vorremmo riproporre a quanti ancora credono nella validità sociale dell'esperienza bolscevica e a quanti ancora rimangono attratti da un egualitarismo che è pura finzione! Il disastro materiale e morale del sistema ha una sola spiegazione di fondo, e cioè il fallimento di quei principi che sono alla base della pratica bolscevica.

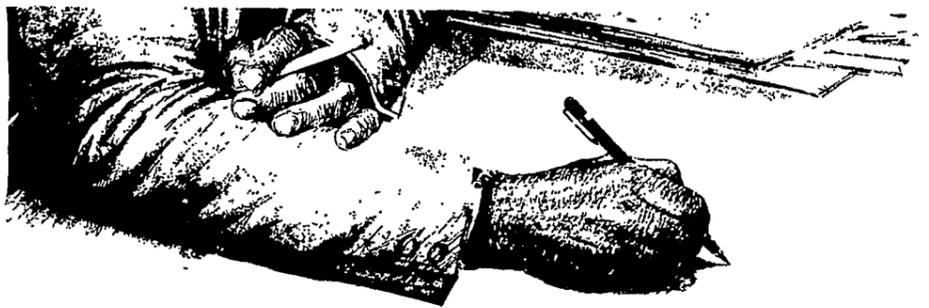
Questa è la realtà sociale del sistema: si tratta in definitiva di un capitalismo di stato e della dittatura di un partito sottomesso esso stesso ad un apparato la cui autorità è concentrata al vertice. Lo stesso Lenin lo riconosceva, ammettendo che il capitalismo di stato era la soluzione migliore per la Russia ammesso che il partito conservasse il potere in conformità con i principi del bolscevismo. Il regime è rimasto tale per 70 anni, ora dopo un così lungo "regno" è doveroso trarre alcune conclusioni. 1) Che il capitalismo di stato più il potere del partito non rappresentano assolutamente una transizione verso il socialismo e di conseguenza la

nozione di stato operaio non è altro che un'astrazione inconsistente.

2) Che i paesi dell'Est sono tuttora delle società divise in classi e che il partito, punto di riferimento di tutti i poteri, è la classe sfruttatrice e alienatrice.

Di conseguenza e conformemente alla natura stessa del regime, la lotta di classe va contro il partito. Da Kronstadt agli ultimi avvenimenti, passando da Berlino Est (1951), alla insurrezione di Budapest (1956), alla primavera di Praga nella sua ultima fase (1968) per arrivare a Tien An Men in Cina. Tutte queste rivolte, che non sono comunque riconducibili a veri e propri scontri di classe, hanno un punto in comune; al di là di non trascurabili differenziazioni, rimettono cioè in causa il partito e la sua dittatura. Kronstadt ne fu il primo esempio: i marinai e i lavoratori lottarono contro l'espropriazione dei soviet, come lo dimostra la piattaforma che poi adottarono. A Budapest riapparvero i Consigli Operai in antagonismo con il partito. E l'unica spiegazione all'intervento in Cecoslovacchia è che il Cremlino comprese che il monopolio del partito era minacciato e che le tendenze autogestionarie di Dubcek mettevano in discussione il ruolo del partito nella società. La logica del regime lo ha portato inevitabilmente a soffocare qualsiasi tentativo di opposizione, che solo ora, dopo anni di clandestinità, riemerge nelle sue forme più svariate, nelle sue tendenze e concezioni più eterogenee (dalle più "aperte" alle più oscurantiste e controrivoluzionarie). Ciò che lega comunque tutte queste tendenze è l'obiettivo comune dell'abbattimento della dittatura del partito. E' pertanto l'accusa all'interno dello stesso PC dell'URSS che ha provocato gli avvenimenti ai quali assistiamo. Il PC dell'URSS è attualmente diviso in due principali componenti: da un lato gli "apparatchiki" e dall'altro i dirigenti dell'industria, i quadri, i tecnici. Questi ultimi, preoccupati della paralisi della macchina industriale, spingono affinché l'URSS imbocchi la strada della rivoluzione tecnologica, la sola, a loro avviso, capace di apportare concreti vantaggi economici. Gorbaciov è il rappresentante di questa tendenza, e conseguentemente delle categorie emergenti che in essa si riconoscono. Si comprende pertanto la reticenza del leader sovietico a dare una maggiore caratterizzazione sociale alle proprie riforme e si comprende anche la diffidenza dei lavoratori nei suoi confronti; anche la sua politica di equilibrio non è tale da attirare la "piazza". La classe

dei dirigenti e dei tecnici, per i quali l'uomo d'affari dell'Europa capitalistica è un modello di riferimento, non intendono più lavorare sotto tutela del partito e hanno bisogno di uno Stato di diritto e, per prevenire qualsiasi incursione dei lavoratori, di un regime presidenziale, che è poi la chiave di volta della politica di Gorbaciov. Non si tratta ovviamente di un movimento dai contorni ben definiti, ma di una linea di tendenza dietro la quale si muovono forze eterogenee; per il momento l'eredità del passato regime caratterizzato dall'assenza di qualsiasi tipo di libertà, ha determinato un rialzo del prestigio dell'Occidente e reso più attraente il sistema capitalistico. E la tendenza potenzialmente maggioritaria oggi in URSS è la socialdemocrazia: una tendenza che si rivelerà a lungo andare incapace a risolvere i problemi sociali tuttora drammaticamente presenti e che anzi saranno aggravati da una struttura economica in cui la concorrenza e il mercato creeranno disoccupazione, inflazione, salita dei prezzi. E' la capacità di gestire la questione sociale che permetterà l'avanzata o il regresso del pericolo nazionalista, del ritorno allo status-quo o dell'avventura militarista. Spetta ai rivoluzionari e in particolare ai libertari giocare un ruolo fondamentale in un prossimo futuro. E' ovvio che non basterà gridare "abbasso il capitalismo" oppure agitare parole d'ordine come "federalismo" o "autogestione"! Né è sufficiente vantarsi di affermare che noi comunisti libertari sempre abbiamo sostenuto l'incapacità del progetto bolscevico nel realizzare il comunismo. Bisognerà viceversa dare dei contenuti concreti e mobilitanti ai principi basilari dell'anarchismo sociale. La ripresa e la intensificazione dei rapporti fra movimenti libertari dell'Est e dell'Ovest faciliteranno la realizzazione di tale obiettivo.



# La politica che ignora i rapporti di forza non può che approdare alla astrattezza ideologica

Il capitalismo come unica forma di produzione possibile, in grado di dare risposta effettiva alle richieste dei bisogni umani. Qualsiasi altra forma pensata, idealizzata e, secondo alcuni, già sperimentata, si è dimostrata fallimentare, quindi non resta che tentare di migliorare l'unica possibile, cioè il capitalismo. Questo in estrema sintesi, il ragionamento che sottende l'ubriacatura politica della sinistra storica, che di colpo sembra riscoprire "l'efficacia" del suffragio universale, come se questo strumento non avesse già regolato, nella sua attuazione, la divisione di classe negli ultimi duecento anni. "Un uomo, un voto" si continua a ripetere come ossessi, unico rimedio di ogni conflitto sia sociale che etnico e religioso. Lo stesso ambito sindacale non si è reso immune da tale contagio, a tal punto da ipotizzare, o meglio da sperare, che una buona iniezione di principi liberali riesca a debellare la malattia causata da decenni di subordinazione padronale e di omologazione ai bisogni dell'impresa. Il tutto avviene all'interno di un contesto reale segnato da profonde mutazioni strutturali ed economiche che stanno ridefinendo sia i rapporti di forza fra stati che quelli tra le classi. Il divario netto tra fase reale di determinazione economica ed ambito di elaborazione politica della sinistra riformista si sta allargando a forbice. L'astrazione del politico, il suo riproporsi in posizione autonoma dai rapporti di produzione e di scambio ci riconsegna una sinistra vecchia e nuova che da una parte, perpetua nella mancanza di autocritica capace di evidenziare proprio nel privilegiare storicamente il momento politico, una qualche origine della disfatta del socialismo realizzato, mentre dall'altra, strumentalmente, la mobilitazione sul momento politico, come copertura opportunistica dell'accettazione oramai integrale del mercato capitalista. Per tanti anni, l'assunto fideista dello "Stato operaio", ha mascherato e coperto un sistema economico e sociale più funzionale al capitale, anche se di stato, a scapito del lavoro anche se venduto ad un mercato socialista. Per tanti anni, la prospettiva di costituzione di governi socialdemocratici in occidente, ha spianato di fatto la strada dagli intoppi dei conflitti sociali, supportando la borghesia industriale nella sua costante richiesta di maggior sfruttamento necessario a mantenerla sui livelli concorrenziali. Per il raggiungimento del potere politico si è sacrificato il sacrificabile e lo si continuerà a farlo. Davanti a ciò il setaccio della revisione si inceppa, si blocca. Anzi, spacciandolo come il meglio della tradizione comunista, il concetto dell'autonomia del politico si radicalizza, totalizzandosi nella prassi politica del riformismo. Diventa il terreno prioritario di intervento e di mobilitazione. La prospettiva della governabilità, la voglia di governare ad ogni costo impone la costruzione di uno scenario sociale deconfittualizzato. Ogni fermento, ogni tentativo di ripresa di conflitto sociale viene sopito, e o deviato su i-

ninfluenti scontri giuridico-istituzionali. L'autonomia reale dai bisogni e dalle richieste di trasformazione delle classi subalterne si sta ultimando; il calo degli iscritti e del peso elettorale è sotto gli occhi di tutti. Tale fenomeno che a rigor di logica dovrebbe imporre serie riflessioni alle dirigenze riformiste, impone paradossalmente, in virtù di un meccanismo infernale (per le sorti del movimento operaio naturalmente) tali dirigenze ad accentuare ulteriormente l'autonomia del momento politico dai contesti strutturali, come risposta necessaria al mante-

dalle proposte fin ora avanzate, foderio di ulteriori svolte autoritarie, e non invece come si afferma da "sinistra" momento di ampliamento di spazi di democrazia integrale o luogo di affermazione per utopici diritti di controllo sulle decisioni governative. Per dirla come P. Barcellona, "la teoria liberale, prevede solo accordi che neutralizzano i conflitti, mentre è solo attraverso il conflitto che devono essere definite anche nuove forme della politica." Chi disconosce questo, ed in special modo in un momento in cui l'unico diritto garantito è quello dello sfruttamen-

to del lavoro portato avanti dal fronte padronale unito e dai precettatori pubblici, diventa corresponsabile delle lacerazioni prodotte. Chi non è in grado di rompere, anche in maniera traumatica, all'interno della sinistra politica e sindacale con tutte quelle vaghe pseudo elaborazioni idealiste sulla democrazia partecipativa e via via fino alla possibilità dell'autodeterminazione all'interno di una società capitalista lavora in realtà "per il Re di Prussia". E' lo stesso padrone Mortillaro a ricordare a costoro, proprio sulle pagine dell'Unità, che ogni risultato raggiunto è il prodotto determinato dalla capacità di modificare i rapporti di forza a proprio favore, e non dall'appiglio giuridico notificato su una qualche "carta dei diritti". E a noi, avanguardie minoritarie, il compito di potenziare i nostri sforzi, spaccare il guscio dell'isolamento locale, attrezzarci ad un sostanziale salto di qualità, sia organizzativo sia di elaborazione politica. Solo così potremo tentare di arginare lo sfascio a cui il movimento operaio è stato condotto dalle direzioni sindacali e politiche riformiste.

3  
Quaderni  
per la lotta  
di classe

MARXISMO E  
ANARCHISMO

Le richieste dell'opuscolo devono essere inviate a  
Mario Salvadori C.P. 407 - 55100 LUCCA  
allegando £.3.000 per ogni opuscolo richiesto

nimento di interessi di apparato. Omologazione, quindi, alla struttura e cultura dominante e difesa della propria posizione di rendita politica, marciano di pari passo, conducendo il più grosso partito riformista italiano, il PCI, all'interno di quella babele di proposte sulle riforme elettorali ed istituzionali, che stanno tenendo in fibrillazione l'intero scenario partitico. Ognuno tende esclusivamente a presentare proposte tendenti al mantenimento delle proprie quote di potere, capaci sia di far fronte alle spinte centrifughe che si stanno manifestando all'interno della società civile, sia di giocare furbescamente per arginare dissensi interni al proprio partito o interni all'attuale coalizione governativa. Tutto ciò senza però mai perdere di vista che il loro potere è tanto, quanto loro sono in grado di rappresentare le necessità della struttura capitalista produttiva, e cioè di una struttura che nella nuova contesa internazionale necessita di uno stato politico e giuridico capace di accentrare il potere decisionale, e rispondente a quelle doti di efficienza ed efficacia (termini tanto cari ai riformisti) capaci di fluidificare un sistema economico chiamato a più alti impegni. Terreno quindi molto ambiguo e per quel che possiamo dedurre

Quaderni per la lotta di classe 3

MARXISMO E ANARCHISMO

Critiche al marxismo e proposte strategiche  
del comunismo anarchico  
per la gestione della fase di transizione

L'ultimo scorcio degli anni ottanta è indubbiamente contraddistinto da quella modificazione di valore storico esprimibile come crisi dei paesi a "socialismo reale". Questa crisi appare ai più repentina e soprattutto legata ai "successi" comprovanti la presunta superiorità storica del sistema capitalista, e come tale viene propagandata: si tende infatti ad identificarla con la crisi del comunismo tout court. In realtà una lettura più storica, più attenta e meno legata ad interessi ideologici, rende conto delle tare di origine del socialismo reale, cause genetiche profonde dell'attuale situazione di ripiegamento. Su queste cause, connaturate all'esperimento praticato, l'anarchismo - ha fin da subito, fin dal 1918 - appuntato la propria attenzione, sviluppando sulla loro analisi il completamento di una teoria globale della trasformazione rivoluzionaria e della strategia di costruzione del comunismo. E' in questo periodo, infatti, che l'anarchismo, già teoricamente ben distinto dal socialismo democratico d'ispirazione marxista fin dai tempi della I Internazionale, adotta un programma rivoluzionario e di strutturazione della società futura ben definito ed alternativo a quello che si sta mettendo in pratica nella Russia bolscevica, partendo da una critica serrata alla lettura leninista del marxismo, ed in ultima analisi del marxismo stesso. Queste elaborazioni sono oggi patrimonio storico e costitutivo del movimento anarchico. Le analisi che seguono tendono a mettere sintotticamente a confronto l'ipotesi comunista anarchica e quella marxista intesa come due diversi e spesso contrapposti modi di costruzione del comunismo, poichè sottendono due diverse concezioni di esso.

## Lettera aperta al movimento anarchico e libertario

Il crollo dei paesi dell'est con la fine ormai irreversibile del comunismo autoritario non fa che confermare quanto già Bakunin, con grande capacità di analisi, asseriva oltre 100 anni fa: il comunismo imposto dallo stato non può sfociare che in un rozzo regime da caserma. Ciò sembra aprire grandi prospettive all'agire del movimento anarchico e libertario, ma così potrebbe non essere. I segnali sono dei più preoccupanti. Radio, televisioni, giornali, tutti gli strumenti della comunicazione di massa, hanno avviato una quotidiana campagna di denigrazione del comunismo, la quale non fa distinzioni tra comunismo e comunismo, tra stalinismo e comunismo autogestionario, e ad essere criminalizzato nell'immaginario collettivo è la stessa idea di comunismo. In questo clima di apologia dell'ordinamento democratico-capitalistico le stesse forze libertarie, seppure siano state le più coerenti avversarie del totalitarismo stalinista, rischiano una ulteriore marginalizzazione del loro ruolo, assumendo sempre più una funzione di testimonianza. L'impegno dei gruppi e quello dei singoli compagni e militanti, indispensabile per qualsiasi attività di demistificazione del potere politico ed economico, non è più sufficiente, a nostro avviso, a consentire una reale incidenza del movimento libertario, nel mondo del lavoro e nei vari settori della società dove emergono spinte antagoniste. La situazione benché difficile mostra che seppur tra mille contraddizioni qualcosa si sta muovendo, ed anche se mai come oggi l'idea stessa del comunismo è sotto

accusa, non possiamo non riconoscere che mai come oggi la centralità dell'idea di libertà sia il motore di forti sentimenti a livello di massa. Impedire che queste aspirazioni si traducano in una supina ed acritica accettazione delle libertà democratiche liberali, è un nostro compito. Rispetto a questo obiettivo bisogna chiedersi se la presenza organizzata dei libertari è adeguata e se la sua presenza sul territorio consenta un lavoro non dispersivo. La nostra valutazione sottolinea con positività la diffusa presenza di gruppi ed organizzazioni anarchiche e libertarie, ma sottolinea in negativo, con altrettanta chiarezza, l'assoluta mancanza di istanze di confronto tra queste realtà ed un qualsiasi momento di coordinamento su azioni specifiche. Questa situazione, secondo noi, ha dei risvolti drammatici, in quanto costringe centinaia di compagni e decine di organizzazioni allo spreco di energie fisiche ed intellettuali, impegnando ognuno in una elaborazione tesa a dipanare i nodi dell'analisi teorica e strategica. Una centuplicazione dei momenti di analisi che con fatica arrivano al traguardo, ma ognuno con propri canali che impediscono una socializzazione in tutto il movimento delle acquisizioni, spesso egregie che qua e là vengono fatte. Se questa è la realtà del movimento, o almeno una parte della realtà, noi riteniamo che sia giunto il momento di abbandonare dogmatismi, settarismi e un inutile orgoglio di organizzazione, per aprire una ambiziosa fase di confronto nazionale tra le varie anime del movimento, al fine di costi-

tuire un referente libertario in questo periodo in cui il nostro progetto di società che coniuga il comunismo e l'anarchia, come hanno sempre fatto i nostri migliori militanti, da Cafiero a Fabbri, rappresenta l'unico itinerario percorribile per l'emancipazione del e dal lavoro. Affinchè questa proposta non sia subito fraintesa occorre precisare che non mira alla costituzione di una organizzazione unica nazionale, l'obiettivo dichiarato è la creazione di un FORUM nazionale LIBERTARIO, che facendo salvi i percorsi dei vari gruppi collettivi ed organizzazioni si ponga come momento di dibattito unitario e struttura informale, ma con una sua propria dinamica strutturale organizzativa, che si faccia promotrice di campagne di propaganda e di agitazione nazionali. Nell'ambito del FORUM LIBERTARIO, se ci saranno le forze per farlo decollare, si discuteranno più in dettaglio le iniziative e si esaminerà il ruolo della stampa e delle diverse testate giornalistiche presenti nel movimento. Questa lettera aperta verrà inviata a tutti i gruppi e individualità presenti all'interno del movimento e da ognuno attendiamo una risposta motivata sia positiva che negativa. Fin da ora ci impegnamo a relazionare una Circolare Informativa sulla evoluzione di questa iniziativa.

Fraternali Saluti  
Cristiano Valente  
Organizzazione Comunista Libertaria  
Livorno 31/1/1990

## Per un FORUM LIBERTARIO

La lettera che pubblichiamo è stata spedita a più di 60 gruppi e individualità anarchiche nazionali e pubblicata cortesemente su Umanità Nova. A tutt'oggi nessuna risposta è arrivata, tranne una lettera del compagno Rino Ermini che ci assicurava la disponibilità e l'attenzione all'iniziativa. Tale scarsa attenzione pone a noi, ma crediamo debba porla a tutto il movimento, una ulteriore riflessione sullo stato del movimento e sulla possibilità o meno di una sua ripresa organizzativa e politica. Crediamo infatti che le motivazioni che ci hanno spinto a formulare l'ipotesi del FORUM siano tutte ancora confermate e caso mai rafforzate dagli ultimi avvenimenti, sia a livello internazionale che nazionale. Il risveglio e le nuove aggregazioni anarchiche che nei paesi dell'est si stanno determinando abbisognano di una sponda politica/organizzativa che, a nostro giudizio, nessun gruppo o organizzazione da sola può rappresentare. La necessità di questi compagni, nella maggior parte giovani e giovanissimi sia anagraficamente che politicamente, è quello di superare un approccio esclusivamente radicale di denuncia e porsi concretamente sul terreno dell'analisi e dello studio economico e sociale, radicandosi non più in settori giovanili (tipico di tutti i movimenti anarchici nei paesi dell'est), ma negli strati popolari e nelle masse operaie. Tale necessità è messa in evidenza, con chiarezza, nella parte finale dell'articolo "Anarchici in Polonia" pubblicato

su Umanità Nova del 27 maggio scorso. Ne riportiamo alcuni brani: "Oggi il movimento anarchico si trova ad affrontare il grosso problema dell'ampiamiento del suo campo di intervento. La fraseologia antiautoritaria non è più sufficiente. Se vogliamo che l'anarchismo sia visto come progetto sociale, dobbiamo compiere un'analisi dei cambiamenti in corso nelle proposte. Tutto ciò con la piena coscienza che la condanna verbale del regime capitalista che si sta formando non basta. Noi possiamo crescere solo se ci interessiamo all'economia ai problemi salariali e attraverso i contatti con gli anarchici degli altri paesi." Non potevamo sintetizzare meglio le nostre convinzioni. Tale necessità di passare dalla denuncia e da un ribellismo caro al movimento anarchico internazionale, di cui non sottovalutiamo l'importanza e la positività, specie nei paesi dell'est, ad un reale radicamento in settori popolari e proletari e essere capaci di propagandare il progetto comunista libertario come progetto sociale e organizzativo oltre che elemento di denuncia e critica costante, è il compito a cui siamo chiamati. Solo la messa in comune di intelligenze ed esperienze, anche significativa, ma che recano il limite del localismo, può far fare un salto qualitativo al movimento e porsi come interlocutore valido alle nuove e giovani esperienze dei paesi dell'est. Ma tale necessità non è certo solo in funzione di ciò. Anche il panorama nazionale abbisogna, a nostro avviso, di questa rea-

te sintesi e comunanza di idee e progetti organizzativi. Due questioni recentissime, pensiamo, danno ragione e senso all'idea del FORUM. Le elezioni di maggio hanno confermato quello che come anarchici andiamo dicendo da sempre. L'astensione, arrivata ad essere il secondo partito in Italia, è una forma di lotta necessaria ma non sufficiente. Necessaria per dare un segnale di sfiducia e di scollamento fra "società civile" e potere politico; disprezzo per i giochi di palazzo, ma non sufficiente per catalizzare tale sfiducia in un progetto definito e comprensibile di lotta anticapitalista e autogestionaria. Il FORUM LIBERTARIO potrebbe ben rappresentare questa aggregazione nazionale visibile, portatrice di un tale progetto. Nessuna organizzazione o gruppo da solo è in grado di catalizzare tale dato in ripresa dell'antagonismo sociale. La risultante di tale mancanza è la frantumazione ulteriore di un potenziale blocco antagonista in mille rivoli comprese le Le ghe o i Cobas sul terreno sociale. Ed è proprio la frantumazione sul terreno sociale la seconda questione che a nostro avviso impone un FORUM LIBERTARIO. Alla crisi reale di rappresentatività delle confederazioni nei luoghi di lavoro non è possibile rispondere od esaltare la nascita di aggregazioni di mestiere. Forze molecolari il più delle volte in antitesi fra loro su richieste e programmi. Né basta il marchio doc dell'autoorganizzazione. Molte esperienze, seppur autoorganizzate e genuinamente forma-

te dai diretti interessati, esprimono posizioni e obiettivi decisamente corporativi e antiunitari. Né basta la consapevolezza che tale è lo scotto da pagare per i guasti di una politica sindacale costruita all'insegna premiante della professionalità e della produttività. Occorre una tenace e attiva presenza del movimento che sappia indirizzare nei binari giusti questi scoppi di autoorganizzazione, affinché queste esperienze non diventino o nuovi sindacati o peggio ancora elementi ulteriori, si sarebbe detto una volta in ultima analisi, di rafforzamento oggettivo della controparte padronale. Solo un FORUM LIBERTARIO può pensare di essere sponda e attore di una tale situazione. Purtroppo l'assoluta mancanza di risposte alla nostra proposta ci convince maggiormente, ma vorremmo essere smentiti, di una incapacità soggettiva del movimento. Presapochismo e settarismo, evidentemente, ancora sopravvivono in un ceto politico sempre più residuale e marginale. Tale marginalizzazione, forse, viene vissuta da qualche compagno o gruppo come giustificazione ad una presunta radicalità o rivoluzionarietà del movimento nei confronti di masse sempre più imborghesite e attente solo ed esclusivamente ai propri interessi individuali; salvo poi verificare nella realtà che i giovani riprendono il gusto della politica e del protagonismo, individuando chiaramente la controparte governativa e la manovra di privatizzazione, mentre il movimento anarchico è in cronico ritardo ed in imbarazzo. Nello scontro classico fra capitale e lavoro siamo, seppur con tutti i limiti sopraindicati, in una situazione decisamente più favorevole a soli cinque o sei anni fa, con una ripresa del conflitto di classe che vede il movimento assente nonostante che alcune tematiche, tipicamente nostre come l'autoorganizzazione, siano il dato comune. Il rischio reale è quello già verificatosi agli inizi degli anni '70; un grosso movimento giovanile e operaio che si organizza con metodologie e su obiettivi decisamente libertari, ma la capitalizzazione di tali esperienze viene fatta oltre che dai riformisti da tutti quei gruppi di derivazione marxista-leninista, compreso gli stalinisti. Il progetto comunista libertario, come progetto di trasformazione radicale della società abbisogna di strutture nazionali e internazionali capaci di sedimentare nuove intelligenze nuovi militanti; abbisogna di calarsi totalmente nello scontro sociale ed essere punto di aggregazione anche culturale. Deve suscitare simpatie, riflessione e organizzazione. Come è possibile tutto ciò allo stato attuale del movimento? La vicenda del Gerninal di Carrara e tutto quello che è avvenuto e sta avvenendo, è sintomo fin troppo evidente della frantumazione, del settarismo, della pochezza del movimento anarchico nazionale. Non vogliamo qui entrare nel merito delle questioni, né prendere parte. Facciamo solo una fotografia. Decisamente, ai nostri occhi, è una brutta fotografia. Siamo comunque molto testardi, rilanciamo per questo l'iniziativa del FORUM sperando ancora di poter ricevere risposte, anche dissenzienti, su cui aprire per lo meno un franco e pacato dibattito fra compagni.

4 giugno 1990  
Organizzazione Comunista Libertaria

# Ferrovie. Il salario accessorio divide la categoria

"Contratto d'oro", quello dei ferrovieri: così da più parti è stato definito. Un contratto voluto dalle organizzazioni sindacali confederali, frutto di mediazioni tra gli stessi sindacati firmatari e con l'Ente FS. Un contratto avversato dai diversi coordinamenti di lavoratori, di tutte le qualifiche presenti in ferrovia, non soddisfatti sostanzialmente per due aspetti: 1°) si accusano, a giusta ragione, le confederazioni di aver firmato un'intesa con l'Ente, senza aver perseguito in un percorso di effettiva democrazia sindacale; 2°), non sono ritenute soddisfacenti le soluzioni salariali, occupazionali e normative, preventivate dall'accordo tra Ente ed OO.SS.. Anche la nostra posizione è di totale disaccordo con la filosofia di fondo che pervade tutta l'intesa. Una filosofia questa, incentrata sulla corresponsabilizzazione dei vertici sindacali, finalizzata ad "un governo comune della ristrutturazione in ferrovia". Si accetta e si legittima, in sostanza, la necessità della ristrutturazione come momento centrale, pregiudiziale per andare avanti, con l'illusione poi di essere in grado di "governare" questa razionalizzazione economica. Una simile impostazione è poli-

ticamente sbagliata, subalterna e causa di pesanti sconfitte per i lavoratori. (Sarebbe bene riflettessero di più i dirigenti sindacali sulle vicende nel settore privato, su cosa ha significato in termini occupazionali, l'aver scelto a suo tempo la linea dell'EUR, dello scambio salario occupazione, contribuendo con questa linea a smantellare conquiste come la scala mobile). L'altro elemento portante del contratto è la necessità riconosciuta di farsi carico di un aumento di produttività da parte dei lavoratori, vincolando con questi aumenti, il mantenimento o meno degli attuali livelli occupazionali. I vertici sindacali confondono volontariamente le carte in tavola, continuano ad illudere i lavoratori, non chiarendo che nessuno aumento di produttività individuale è garanzia di un automatico mantenimento del posto di lavoro. Nessun investimento di per sé si tramuta in maggiore occupazione. Anzi, l'esempio delle ristrutturazioni nelle fabbriche ha dimostrato che a maggior investimenti di macchinari corrisponde un calo di occupazione. I lavoratori devono tentare di porre dei punti fermi capaci di difendere intransigentemente le proprie condizioni. Rifiutare la ricetta

dei tagli; dei risparmi sui costi; dello smantellamento di un servizio sociale. Sul piano salariale la massa monetaria predisposta per questo contratto non sarebbe indifferente (le cifre parlano di 5600 miliardi). Il fatto è che si è scelto, scientemente, la via di un graduale impoverimento delle voci salariali primarie, cioè quelle pensionabili, paga base e contingenza, dando invece enorme impulso alla parte così detta accessoria del salario, per premiare, così vien detto, tutte le professionalità. Anche in questo caso la nostra scelta è in totale disaccordo sia rispetto alle posizioni adottate dalle confederazioni, sia con l'impostazione scaturita conseguentemente da tutti quei settori più o meno "professionalizzati" che, all'interno di questa fase caotica, "alla si salvi chi può" si sono alla fine ritrovati su un terreno sterile, per buona parte corporativo, pur partendo da critiche giuste sul terreno salariale e della reale partecipazione e democrazia sindacale rivolte ai vertici confederali. Hanno man mano svilito un positivo protagonismo all'interno di uno "scontro" tra qualifiche; correndo il rischio di fare il gioco a favore dell'ente. La cosa più giusta da

fare era proprio quella di smascherare il disegno delle controparti rifiutando di entrare in una logica di premio, di incentivi esasperati che stanno per frantumare definitivamente i ferrovieri. E' per questa serie di motivi che il nostro giudizio non può essere che negativo, in merito alla vicenda contrattuale in ferrovia, e per come sta evolvendosi. Noi non vogliamo sponsorizzare "botteghe particolari" dove si vendono prodotti avariati. Noi inviteremo, sul piano sindacale e politico, tutti i ferrovieri a non perdere di vista questa dimensione, che resta fondamentale e prioritaria. Allo stesso tempo non vogliamo sottovalutare la portata dello scontro in atto in ferrovia, convinti che soltanto con la ripresa di una battaglia unitaria di tutti i ferrovieri, su obiettivi unificanti quali la difesa dell'occupazione, la richiesta di un salario dignitoso, la richiesta di riduzione di orario a parità di paga, la difesa della sicurezza e della vivibilità sul posto di lavoro, si può tentare di invertire la rotta. Prioritario per questo diventa rifiutare questa ipotesi di contratto che disorienta i lavoratori, li divide e li distoglie dalla reale portata dello scontro in atto.

## 29 luglio 1900 . Giustizia è fatta. Il gesto di Bresci, un monito per tutti i tiranni.

Riproporre oggi la figura di Gaetano Bresci e l'uccisione di Umberto I° può significare per qualcuno una malinconica e stanca esercitazione storiografica, una riproposizione di santi ed eroi inutili allo scontro politico odierno. Così non è. La storia, la sua ricostruzione e la sua interpretazione, è di per sé una azione politica alla quale le classi subalterne e le organizzazioni che a queste si richiamano, non possono sottrarsi. Quanta verità sta in questa frase è proprio il caso Bresci a dimostrarlo. Il tempo tutt'altro che galantuomo, e sono passati novant'anni, non è riuscito ancora a stabilire la verità storica di questo gesto. Il re Umberto, per tanta storiografia e toponomastica è ancora il re "buono" e il Bresci, un anarchico individualista venuto dall'america ad uccidere un re amato dalla popolazione. E, ancora oggi drammaticamente attuale è in questa Italia, da quarantacinque anni repubblicana, il problema del regicidio, tanto da negare a Carrara e al vecchio Mazzucchi un monumento che fosse il simbolo non tanto del regicidio Bresci, quanto il simbolo di una ripristinata verità storica. La realtà fu infatti un'altra: "Umberto I°, negli ultimi anni del suo regno, si era messo a fare il tiranno nel significato classico della parola, tenendo mano allo strangolamento delle libertà politiche: stati di assedio nel 1894, stati di assedio nel 1898, leggi eccezionali del generale Pelloux"

(G. Salvemini: Terrorismo e attentati individuali); Bresci, fu sì un anarchico individualista, ma non estraneo alla realtà sociale italiana. "Nella mano ferma e nell'occhio sicuro dell'anarchico individualista quasi simbolicamente prendevano forma la volontà e la forza delle masse, irosamente levate a protestare contro il potere dello stato italiano oppressore, affamatore, fucilatore e sbirro" (P. Togliatti: Da "Il comunista" 1° Agosto 1922). Per questo "l'opera di Bresci non sollevò indignazione che in zone assai circoscritte della popolazione italiana. La grande maggioranza del paese trovò che Umberto quella palla di revolver non l'aveva rubata. E fu precisamente questo sentimento popolare favorevole a Bresci ed ostile a Umberto, che rese utile l'attentato" (G. Salvemini citato) Sullo scenario della lotta di classe di fine secolo, due entità si ergevano contrapposte. "Il re e la rivoluzione sociale, i due soli principi unitari affacciatisi nella storia italiana sul cadere del secolo XIX non potevano coesistere in pace. Uno doveva uccidere l'altro. Mossa da una mano ferma se pure da una mente ingenua, la rivoltella del regicida aveva dunque colpito nel punto giusto." (P. Togliatti citato). In questa vicenda, non si può dimenticare che la morte di Gaetano Bresci, alla stregua di Pinelli, fu un "suicidio di stato", e il suo artefice, l'ispettore Alessandro Doria, un mese dopo la morte di Bresci -22/5/1901- fu

promosso alla Direzione generale delle carceri del Regno, e il suo stipendio passò da 4500 lire a 9500 lire annue. Ma al di là della necessaria ricostruzione storica, questo episodio non appare remoto nel tempo. E la sua attualità non è legata solo alla azione del compagno Mazzucchi, al quale va la nostra simpatia per aver sfidato una amministrazione incapace di rendere omaggio ad una verità storica, depositando senza alcun permesso un cippo marmoreo a ricordo di Bresci; ma a dargli una attualità sconcertante è la riproposizione, da parte della stampa e dei media televisivi, dei pretendenti al trono in molti paesi dell'est, mostrati come solerti difensori delle libertà e dei valori patrii, da contrapporre alle malefatte dei regimi autoritari, sottacendo, però, sulle miserie e sui privilegi dei regimi monarchici. Bresci per tutti costoro è un monito, perché come ricorda Malatesta "Ai re, agli oppressori, agli sfruttatori noi tenderemo volentieri la mano, quando soltanto essi volessero tornare uomini fra gli uomini, uguali fra gli uguali. Ma intanto che essi si ostinano a godere della attuale ordine di cose ed a difenderlo colla forza, producendo così il martirio, l'abbruttimento e la morte per stenti a milioni di creature umane, noi siamo nella necessità, siamo nel dovere di opporre la forza alla forza".

### COMUNISMO LIBERTARIO

mensile delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

Abbonamento annuo £.10.000  
Abbonamento sost. £.15.000  
versamento su Vaglia Postale intestato a Valente Cristiano  
C.P. 558 - 57100 Livorno

**LEGGI  
DIFFONDI  
SOTTOSCRIVI**

### COMUNISMO LIBERTARIO

Direttore Responsabile: Rea Giuseppe  
Registrazione Tribunale di Livorno n°506 del 10/1/1990.  
Autorizzazione PT di Livorno n. 343/90  
Stampa: Belforte Grafica. Livorno, via Gozzano, 7  
Spedizione in Abbonamento Postale gruppo III PI. 70% Livorno.